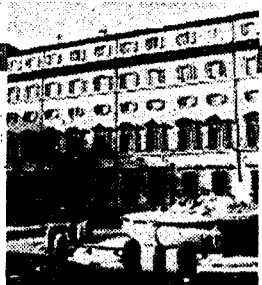


Il tavolo progressista



Concluso il congresso all'Hotel Ergife. Sconfitte le mozioni dell'ala dura che rifiuta l'accordo per il governo. Il presidente uscente riconfermato nella carica.

Disco verde per l'alleanza

Eletto Bertinotti, con Cossutta il 70% di Rifondazione

Come previsto: Fausto Bertinotti è il nuovo segretario di Rifondazione comunista. Lo sostiene una maggioranza del 70 per cento, su una linea di apertura e di confronto con il resto della sinistra e con le forze progressiste. «Se ora ci tiriamo fuori rischiamo di restare fuori dalla storia», dice Armando Cossutta, riconfermato presidente del partito, nel concludere da vincitore, il congresso.



FRANCA CHIARONTE

ROMA. Fausto Bertinotti è il nuovo segretario di Rifondazione comunista. Lo ha eletto ieri sera al scrutinio segreto con 160 sì su 193 votanti - 24 no, 8 astenuti, una scheda bianca - il comitato politico del partito formato ieri pomeriggio sulla base dei consensi ottenuti dalle tre mozioni presentate alla discussione. «Per me è un fatto straordinario, spero che non abbiate a pentirvene», ha detto ai congressisti, appena eletto. Questa mattina, il comitato politico si riunirà per eleggere la direzione e il coordinatore della segreteria (Antonino Cuffaro) e per affidare gli incarichi.

Armando Cossutta - eletto, anzi rieletto presidente con 164 sì, 19 no, 6 astenuti e 5 schede bianche - nel concludere il congresso aveva chiesto, per sostenere una linea «che fa tremare le vene dei polsi», una «maggioranza consistente», appello che gli era costato una qualche contestazione (da Sergio Garavini, per esempio; o da Giovanni Russo Spina; o, persino, da Rino Serra, che l'avrebbe evitato), ma anche un qualche consenso (quello di Lucio Magri, per esempio, per il quale Cossutta

«ha solo chiesto che il congresso faccia una scelta chiara»). Aveva chiesto una maggioranza solida. E l'ha ottenuta: il 70 per cento dei voti è infatti andato alla mozione presentata da Cossutta e da Bertinotti, che approva le tesi, la relazione di Magri, le conclusioni di Cossutta e «la linea politica adottata dalla direzione per il perseguimento di un'alleanza politica, programmatica ed elettorale delle forze di sinistra e progressiste». A fronte, questo, del 20 per cento raggiunto dalla mozione che boccia sia la condotta tenuta fin qui al «tavolo progressista» sia la relazione di Magri (mozione presentata dall'ala dura, vale a dire da Emilia Calini, Giovanni Bacchiardi, dal trotzkista Marco Ferrando e da Paolo Ferrero) e del 10 per cento convenuto sulla posizione di Ersilia Salvatore e di Luigi Vinci che, pur approvando le tesi e la necessità di un accordo elettorale, respinge la possibilità di un accordo politico-governativo tra le forze di sinistra e progressiste.

«Si, Armando Cossutta ha detto che essere contento: i mesi che hanno preceduto il secondo congresso di Rifondazione non sono passati invano. «Indicando il nome di Bertinotti come candidato alla segreteria prima che iniziasse la discussione congressuale ha significato scegliere un percorso nuovo di trasparenza e democrazia», dice nelle sue conclusioni. Ma il presidente non si limita - è ovvio - a difendere

l'operazione Bertinotti: tutto il suo discorso conclusivo è attraversato da quell'ansia che nei mesi scorsi, lo ha portato, appunto, a convergere su un uomo di frontiera come l'ex leader di «Essere sindacato», così lontano dalla cultura, dalla formazione, dall'immagine del «comunista doc». «Se ora ci tiriamo fuori - dice, rivolgen-

do - rischiamo di restare fuori dalla storia». Ancora: per convincere chi si fa portatore della preoccupazione - «è anche la nostra» - di uno snaturamento del partito, cita il Marx che invita i proletari a non separarsi mai dai democratici e il Lenin che lotta contro la malattia infantile dell'estremismo. «Le forze progressiste usci-

rebbero sconfitte in quasi ogni parte d'Italia senza il nostro apporto», afferma ancora Cossutta, ricordando - «sono previsioni serie» - che se le forze di sinistra si presentassero divise alle elezioni non prenderebbero «neppure 100 seggi», a fronte dei 300 che sarebbero conquistati dalla destra. Ci vuole un accordo elettorale, dunque, per impedire che il prossimo Parlamento sia «do-

minato dalle forze di destra e di centro destra: su questo, «mi pare, siamo d'accordo tutti». Ma un accordo elettorale - ribadisce - ci darebbe, sì, le mani libere, però «ci lascerebbe anche con le mani vuote». E a chi lo accusa di «governativismo» e, dunque, di subalternità, risponde che «abbandonando la prospettiva di un impegno di governo sarebbe come relegare Rifondazione comunista a un ruolo subalterno», mentre «non siamo qui, per regalare voti a nessuno, né per mendicare seggi: vogliamo fare una battaglia per il rinnovamento del paese».

A Occhetto, invece, ricorda che la necessità di conquistare il voto moderato gliel'ha insegnata lui e che prima, però, bisogna riconquistare il voto popolare che è andato alla Lega e al Movimento sociale. E poi - dice rivolto ad Alleanza democratica - non si conquistano i voti moderati candidando gli uomini dello schieramento moderato in quello progressista. Dunque, per Cossutta, è stato un errore «grave», per il Pds, votare la finanziaria. Come è un errore accettare la

Armando Cossutta. Qui in basso Lucio Magri e Fausto Bertinotti, il nuovo segretario di Rc



possibilità di un «Ciampi bis». O proporre un patto a Martignetti e ad Agnelli («la battaglia dei lavoratori della Fiat - aveva detto il barese Franco Giordano - deve avere a sinistra il massimo e concreto sostegno politico»). «Ciampi - continua Cossutta - sarebbe segno non di novità ma di continuità». Una cosa, però, il presidente del Consiglio la dovrebbe fare subito: «Interviene e provvedere alle dimissioni del ministro dell'Interno, Nicola Mancino, visto che «con il sospetto non si può governare, né dirigere».

Conosce, questo vecchio comunista (e, anche, vecchia volpe della politica), il rischio, frequente in una certa cultura - comunista, certo, ma anche di sinistra - della chiusura in se stessi e della conseguente subalternità. Per questo - insiste - «autonomia e unità non possono che andare insieme». Quasi uno slogan. Ripetuto da una platea e a un partito che «ha ancora molta strada da fare».

«Noi non ci chiamiamo restaurazione comunista», aveva detto, il giorno prima, Nichi Vendola. Elettra Deiana, dalla platea, poco dopo ricorda il caso di Milvia Grifoni, espulsa dal partito di Taranto, perché aveva fatto eleggere in consiglio comunale un indipendente, mentre, nella serata di sabato, le «donne dei luoghi» (esperienza nata dopo la bocciatura, allo scorso congresso, della possibilità, in Rifondazione, di luoghi autonomi di donne) usano toni decisamente aspri nei confronti di uno statuto («e di un partito) nel quale - sono parole della barese Imma Voza - prevalgono sempre di più logiche burocratiche e di controllo. Non vorrebbero, queste donne, una struttura gerarchica, burocratica, appunto. Per questo alcune di loro propongono - perdendo - che Rifondazione comunista sia «uno dei luoghi» e non «il luogo dei comunisti e delle comuniste. Difficile battaglia, in un partito che, a volte, sembra aver dimenticato le sue radici italiane e che - ricorda ai giornalisti un sorridente Cossutta circondato da un meno sorridente servizio d'ordine - «è nato contro tutto e contro tutti».

IL PERSONAGGIO

Dal sindacato alla sfida di governo il leader che legge l'«Osservatore»

54, una vita nella Cgil. Chi è Fausto Bertinotti, il segretario di Rifondazione che ha vinto poco ma non si sente «minoritario». Che comincia la giornata leggendo l'«Osservatore Romano», ma al quale piace soprattutto Marx: «La sua lettura serve per uscire dalla banalità quotidiana». La sua storia politica, dal Psiup al Pci, fino ora a Rifondazione comunista. Il suo rapporto con gli operai della Fiat.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La notizia è proprio in questo: nel fatto che abbia vinto. Non è la prima volta, ma insomma non è che sia abituato. Fausto Bertinotti sta per essere eletto segretario di Rifondazione. È una di quelle poche volte in cui ha vinto, appunto. Molto più spesso s'è trovato in mino-

ranza. Come mai? «Non lo so, ma vedi - dice - non è che maggioranza e minoranza si scaglionano prima, si determinano a priori. Esattamente come il governo e l'opposizione. Non lo sai, prima di votare, dove starai dopo». Dice di non sapere dove uno si potrà ritrovare. Eppure lui è stato sem-

pre dalla stessa parte. Ha 24 anni, un diploma di perito industriale in tasca, quando decide di scegliere la «sua» parte. Prima di allora, la sua «lettura» del mondo era quella filtrata attraverso le letture di Pasolini e la frequentazione del cine-club. Di idee socialiste, già lo era. Ma più ispirate dal padre che vissute. Dice: «Sì, mio padre esercitò su di me molta suggestione. Faceva il macchinista. Era un vero socialista: basco in testa, «Avanti» in tasca, polvere di carbone in tasca». Questo era il suo rapporto con la politica. Poi, nel '64 (era nato nel '40, a Milano) cambia tutto. Entra nel Psi, ma entra soprattutto nel sindacato: va a dirigere i tessili di una zona di Novara. Sono gli anni che precedono

la rivolta operaia. E Bertinotti allo spirito libertario di Rossi e Pannunzio che gli suggerisce il padre unisce la lezione che ricava da Lello Basso, Riccardo Lombardi, Vittorio Foa. Più altri nomi, che gli piace ricordare: Tino Pace, Pierino Carli. Chi sono? Dirigenti della Cgil piemontese, ma soprattutto, per lui, «maestri di pratica sociale». Quella «pratica sociale» di Bertinotti e di milioni di altre persone che darà vita al '68. E lui continua a scegliere: rompe con Lombardi, va «col Psiup, mentre continua a dirigere i tessili. A dirigere e ad entrare in rapporto con loro: «Stare con loro motiva e fa decidere». L'anno successivo, quando Garavini va a Roma, Bertinotti entra nella segrete-



ria regionale della Cgil. A Torino ci resterà fino all'85. E per 10 anni, dal '75, con l'incarico di segretario generale. Questo sul versante sindacale. Ma per Bertinotti sono anni «difficili» anche sul versante politico. Lo Psiup in cui milita, quello torinese, è un po' diverso dagli altri: «Come posso definirlo? Era molto radicale, eravamo decisamente critici col Pci. Seguivamo con interesse le tesi del Manifesto». E proprio in quegli anni comincia un intenso scambio con Rossana Rossanda. Che ancora continua. Critico col Pci, si diceva. Ma nel '71, quando il Psiup si scioglie, ci entra. Portandosi dietro, però, le sue posizioni. Quelle che ha maturato a contatto con due figure chiave della Torino fine anni '60: «L'operaio comune di serie e lo studente massa». Scommette su di loro, sulla loro capacità di essere «soggetti della liberazione». La fabbrica non gli basta più. Cerca, studia, lavora con la cultura antimilitarista. Ci mette la stessa curiosità che ha messo in tutti questi anni per entrare in contatto con storie, con idee diverse

dalla sua. A Torino cerca, prova a portare gli obiettivi delle lotte operaie «fuori» dalla Fiat, nella città, nel territorio, come si diceva allora. Con Emilio Pugno e Gianni Alasia prova a legare il sindacato con gli intellettuali, porta l'Università a studiare il problema della salute in fabbrica. «Sono anni stupendi e terribili. Non mi sarebbe mai più accaduto, però allora c'era una identificazione totale con quel sindacato, con quello che rappresentava». E arrivano così i 35 giorni della Fiat. Gli operai perdono, vince Romiti. «Perdemmo. Ma non c'è dubbio che quegli operai avessero ragione». Sono stati sconfitti, però. Ed allora ti rispondono con Mao: la sconfitta è maestra di grandi insegnamenti. Su quella vicenda ha riflettuto, ha anche scritto un libro. E comunque: «Non sono affatto pentito. Più convinto di allora della necessità del conflitto di classe».

Nell'85 arriva a Roma, nella segreteria della Cgil. A Trentino uniscono tante cose: i riferimenti politici nel Pci (Ingrao), una cultura che definisce «parallela». Il sodalizio, però, durerà poco, e si spezza. «E come fra fratelli, quando ci si scontra è più dura». Bertinotti prima presenta il documento sulla democrazia sindacale, poi elabora la tesi di minoranza nella Cgil. Perde al congresso. Ma stava per vincere fra i metalmeccanici. Il resto, lo scioglimento del Pci, la sua iniziale adesione alla minoranza del Pds assieme ad Ingrao e poi la loro quasi contemporanea uscita, è storia troppo recente perché abbia ancora voglia di parlarne. Ora è segretario. Dice che nella sua vita cambierà poco. Ci sarà allora il tempo da dedicare al figlio Duccio, quello per la sua compagna Lella, e le giornate cominceranno come sempre. Con la lettura dell'«Osservatore Romano». «E sai perché? Perché avverto una connessione sentimentale fra la cultura cattolica e l'insegnamento di Gramsci». E nelle pause continuerà anche a leggere Marx: «È davvero un buon modo per uscire dalla banalità quotidiana». Marx, il perdente che ora ha vinto riparte da qui.

L'INTERVISTA

«Presentiamoci con un unico simbolo non solo nei collegi uninominali, ma anche nella parte proporzionale»

Spini: «Intesa progressista per tutti i seggi»

«L'aver ritardato le scelte ha provocato la diaspora nel Psi». Il ministro Valdo Spini parla delle diverse anime del socialismo che guardano al polo progressista. «Sarei più convinto se anche per la parte proporzionale si arrivasse ad una alleanza di progresso come per l'uninominali». Propone un assemblement democratico e socialista qualora ognuno si presenti col proprio simbolo.

RENZO CASSIOLI

FIRENZE. Sciolte le Camere si entra nel concreto della formazione del polo progressista. Il Psi arriva all'appuntamento spaccato in due, dilaniato dalla diaspora. Ne parlano con il ministro Valdo Spini. È questo il quadro nel quale vi muovete, ministro Spini? Sicuramente. L'aver ritardato le scelte ha provocato la diaspora e il disorientamento nel Psi. Un divorzio più netto ed anticipato con il craxismo sa-

rebbe stato utile. Noi abbiamo costituito «Azione socialista» in piena campagna elettorale amministrativa, quando il Psi sembrava orientato verso una scelta centrista, dando un punto di riferimento a chi voleva scegliere l'area progressista. Nel frattempo si è avuta la diaspora. Ruffolo e Benvenuto sono andati in Alleanza democratica, Carniti con un gruppo di cristiano socialisti. I craxiani che sono ancora nel Psi stanno sviluppando un confronto po-

litico durissimo. La situazione non è agevolata dal fatto che il tavolo dei progressisti è partito senza il Psi. La Rete ha detto no a Del Turco. Credo che il problema possa essere affrontato e risolto con una azione politica. D'altra parte Orlando non chiude ai socialisti in quanto tali, ma intende verificare una sorta di soluzione di continuità nel Psi. Una rottura che è già avvenuta da parte di chi, come noi, da tempo porta avanti una coerente azione di rinnovamento politico e morale. Come si colloca in questo contesto «Azione socialista»? Considerando il ruolo che ha avuto ed ha, mi sembrerebbe assolutamente sbagliato abbassare questa bandiera. Questo non è affatto preclusivo verso alcuno. Anzi, è positivo se entrano in contatto col polo

progressista anche organismi ufficiali del partito. Ma c'è questo punto di riferimento che è bene convalidare ad andare avanti. Sono convinto che Del Turco non mancherà di riconoscimento invitandoci agli Stati generali del 29 gennaio prossimo. Andrà agli Stati generali? Certo che ci andrò. Credo, però, che avranno un senso se riescono a mettere insieme una linea e se non saranno una cassa di risonanza dell'ennesimo scontro con i craxiani. Questo è il piano politico. Come vi muoverete sul piano elettorale? È evidente che nel caso del collegio uninominale occorre un'ampia alleanza progressista. Sappiamo che i collegi elettorali uninominali, anche se sono negoziabili dai partiti, rispondono soprattutto al grado di aderenza dell'elettorato.

È possibile cercare di aumentare le convergenze, ma non sono possibili operazioni artificiali. E per la parte proporzionale come vi comporterete? Il discorso è più complesso. L'idea di una Quercia con tanti cespugli non mi convince. Mi convincerebbe di più se, anche per la parte proporzionale si procedesse con un'alleanza di progresso. Anche se mi sembra poco realistico. Se ognuno sarà presente con il suo simbolo, credo sarebbe utile formare un'Alleanza democratica e socialista nella quale potessero convergere Alleanza democratica così com'è adesso; quella parte del Psi che guarda al polo progressista; i cristiano socialisti; gli ambientalisti; le forze laiche. Questo per due motivi. Il primo è politico. Una concentrazione di forze di una sinistra democratica e riformista, non di ma-

trice pidlessina, può aprire una breccia importante nell'offensiva centrista e moderata che cercherà di trasformare queste elezioni in un referendum pro o contro il Pds. Né il Psi da solo, né Ad mi sembra possano rappresentare questo punto di forza. C'è un secondo aspetto che riguarda lo sberamento della dispersione di voti. Questo implica due atteggiamenti diversi. Che Ad non si consideri autosufficiente e che, fallita l'operazione Segni, si apra veramente ad un tavolo di forze di diversa provenienza senza mettere in secondo piano la tradizione socialista. Che il Psi non si affidi semplicemente alla raccolta di un voto di fedeltà di iscritti ed elettori, ma adegui lo sforzo di rinnovamento interno ad una visione politica del nuovo più ampia ed articolata. Il tempo stringe e vorrei vedere qualcosa di concreto.



Valdo Spini

Del Turco: i socialisti hanno scelto la sinistra

SIRACUSA. Il nuovo corso avviato dalla segreteria di Ottaviano Del Turco «ha tagliato i ponti con il recente passato e punta a riscoprire e privilegiare gli antichi e sani valori della tradizione socialista». È stata l'affermazione del segretario socialista, pronunciata ieri durante una assemblea svoltasi a Siracusa. Certo, ha proseguito il dirigente Psi, molte sono le difficoltà del partito, pesantemente segnato dalle vicende di Tangentopoli. Comunque, per le prossime consultazioni elettorali, resta la scelta di campo del Partito socialista con le forze progressiste «per le quali è necessario avviare un processo unitario forte». Infine, Del Turco ha auspicato «una sconfitta del centro destra-moderato che si sta riaggregando e che vuole vincere queste elezioni che rappresentano un passaggio fondamentale per la storia della democrazia italiana».

I capi di Ad «Non siamo un'armata Brancaleone»

BARI. Il programma di Alleanza democratica è stato presentato ieri a Bari dai coordinatori nazionali, Ferdinando Adornato, Giuseppe Ayala, Giorgio Benvenuto. «Non vogliamo proporre un'armata Brancaleone, bensì uno schieramento in cui si ritrovano le grandi tradizioni cristiana, socialista-liberale e ambientalista per candidarsi al governo del paese». È stata l'assicurazione. I tre dirigenti si sono detti «interessati al dibattito emerso nel congresso nazionale di Rifondazione comunista» ma intransigenti nella «scelta delle persone da candidare». Fra i punti prioritari del programma di Ad «la continuità della linea economica di risanamento dei conti dello Stato e di contenimento dell'inflazione, agguinzando il problema dell'occupazione con la creazione di nuovi posti di lavoro».